

Diamoci una carica

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

L'

acquisizione e l'esercizio del potere politico si accompagnano all'accettazione delle responsabilità che da quel potere derivano.

Ritengo giusto che il centro-sinistra elegga i Presidenti delle due Camere individuandoli fra i suoi parlamentari. Però, suggerirei che venissero presi in considerazione parlamentari autorevoli, dotati di esperienza, di competenza e di assoluta autonomia partitica.

Dunque, non parlamentari da «sistema» in un vortice di caselle, ma donne e uomini che offrano alla Casa delle Libertà e all'opinione pubblica la garanzia di comportamenti rispettosi delle regole e del ruolo dell'opposizione. In particolare, al Senato, anche se prevedo che riceverò un severo rimbrotto, Giorgio Napolitano sarebbe il candidato ideale sia per il suo passato di autorevole Presidente della Camera sia per il suo ruolo attuale di Senatore a vita. Caratteristiche simili a quelle di Napolitano sono molto difficili da trovare alla Camera, ma il prescelto o la prescelta dovranno sforzarsi di costituire un punto di equilibrio fra due schieramenti che hanno ricevuto quasi lo stesso numero di voti popolari.

Un discorso simile vale a maggior ragione per il prossimo Presidente della Repubblica, carica che rappresenta il coronamento di una carriera politica, ma che, nell'Italia del dopo 9 aprile, è anche molto di più: una sfida politica e istituzionale. L'identikit non è molto dissimile da quello per i Presidenti delle Camere, ma con una importante aggiunta e precisazione. Poiché il Presidente della Repubblica deve rappresentare l'unità nazionale e, se i puntigliosi giuristi me lo permettono, anche fare da contrappeso a eventuali comportamenti troppo «partigiani» del governo, appare auspicabile un'intesa, preferibilmente alla luce del sole, fra i due schieramenti. Se no, il centro-sinistra proceda, magari dopo avere limpidamente motivato le ragioni e i meriti della candidatura prescelta. Fin qui l'analisi più strettamente relativa alle cariche istituzionali, ma, proprio a causa dell'esito numerico delle elezioni, meritano attenzione anche le modalità con le quali verrà composto il governo.

Una modica dose di «lottizzazione» partitica, soprattutto perché la coalizione di centro-sinistra è ampia e composita, appare inevitabile e, a determinate condizioni, persino comprensibile. Tuttavia, ci sono alcuni ministeri che dovrebbero essere assegnati con cura particolare, in negativo e in positivo. Vorremmo, credo, un Ministro dell'Economia che non sprechi metà o più della sua giornata lavorativa polemizzando con il suo predecessore. A questo punto, persino Tremonti deve avere capito che l'impegno personale abbondantemente profuso nella «Guerra dei professori» non ha giovato né a lui né alle finanze, poco allegre, del paese. E, in positivo, sappiamo di avere assoluto bisogno di una personalità internazionalmente nota e credibile, accettabile anche da quel variegato mondo delle imprese e de-

gli affari che, con tutta probabilità, ha votato in grande maggioranza per il centro-destra. Siamo anche sicuri che al Ministero della Giustizia non deve andare un magistrato, né di breve né di lungo corso (non sarebbe questa una fattispecie subdola di conflitto di interessi?). La credibilità e il prestigio internazionale sono egualmente la cartina di tornasole con la quale scegliere il Ministro degli Esteri. Questo elenco di criteri potrebbe continuare con pochi opportuni e mirati aggiustamenti per ciascun ministero. Lasciando da parte il rammarico che in campagna elettorale il candidato Prodi non abbia mai sentito la necessità di presentare una sua squadra, concludo segnalando quello che mi pare essere il punto decisivo. Se non ricordo male, esiste fra i petulantissimi consiglieri istituzionali dei vari «princi-

pi» del centro-sinistra una concordanza di opinioni intese a conferire al Primo ministro il potere costituzionale di nomina e di revoca dei suoi ministri, incidentalmente già addirittura codificato nelle revisioni contenute nel pacchetto della Casa delle Libertà. Eserciti, Prodi, questo potere, ma argomenti le sue scelte e pretenda coerenza programmatica e lealtà politica dai suoi ministri. Una squadra coesa con responsabilità chiaramente attribuite, e eventualmente, revocate, avrà maggiori probabilità di riuscire a governare efficacemente in questa legislatura che si preannuncia difficilissima. Non riesco a rinunciare a chiudere con la parafrasi di una famosissima citazione da un grande film, che mi pare particolarmente appropriata per descrivere e sdrammatizzare la situazione italiana: «È la politica, bellezza».

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

Sensazione in qualche modo condivisa anche da An, Lega e l'intera Udc, che guardano alle verifiche sui voti contestati come ad atti dovuti piuttosto che come fonti di «brogli», come invece va dicendo Berlusconi. Sfumature non da poco e segnali di un'esigenza condivisa volta a ripristinare finalmente una grammatica civile comune, al vertice delle istituzioni e nell'intera società. Pena lo scivolare del paese in una selvatica tensione che può definitivamente imbarbarirlo e travolgerlo, bloccando la rinascita economica e mettendo a repentaglio la residua credibilità sui mercati e sulla scena internazionale.

Occorre dirlo. Mai l'Italia democratica, uscita dal tragico biennio 1943-45, s'era trovata in queste condizioni. Mentre al contrario, proprio la lezione della storia repubblicana, ci mostra una lezione inconfutabile e preziosa. E cioè: la continua capacità di autogenerarsi dell'Italia. Proprio nei momenti di più acuta tensione. Vediamoli, alcuni di questi momenti decisivi. Referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Un voto drammatico, fonte di ricorsi e rivolte popolari. Con la Celere a Napoli contro i monarchici in rivolta. Ebbene, la partita si chiuse allora rapidamente, anche grazie alla responsabilità degli sconfitti. E con il «Re di Maggio» che accettò di partire in esilio in Portogallo, rifiutandosi di fomentare la guerra civile. Più in là vennero il 18 aprile 1948, e prima ancora, nel 1947, l'estromissione di comunisti e socialisti dal governo. Poi l'attentato a Togliatti, l'adesione alla Nato. Bene, malgrado le asperità contrapposizioni - dentro la guerra fredda incipiente - la classe politica uscita dalla Resistenza seppe stare unita sui «fondamentali». Prova ne sia che nello scontro ideologico la Costituente andò avanti, consegnandoci una Costituzione controfirmata da tutte le parti in campo. Inclusa quella che era stata estromessa dal governo e sfidata in battaglia dentro una ricostruzione nazionale non ancora avviata. Ancora, a larghe falcate riassuntive: il 1953 e la «legge truffa». Scontro durissimo, che minacciava la stessa esistenza dell'opposizione. Con un meccanismo maggioritario dirompente. Anche allora il paese diviso, restò unito. E per di più la fine del centrismo fu seguita dalla creazione di due rami decisivi della nostra democrazia: il Csm e la Corte Costituzionale.

Anche la crisi Tambroni del luglio 1960, con le piazze in rivolta, si concluse con un epilogo positivo, che offrì all'Italia un pezzo di futuro: le «convergenze parallele» da destra e sinistra moderata. Per concludere i giorni di Tambroni. E aprire la via alla formula politica che avrebbe dominato i decenni a venire: il centrosinistra. Il cui contenuto di progresso civile - in un mondo più ampio e di disgielo - nessuno potrebbe oggi contestare, malgrado i limiti. Stesso discorso per gli anni 70, con l'avanzata comunista, le trame e gli anni di piombo e

in piena crisi energetica. Di nuovo il paese diviso, fu unito sui punti di fondo. E proprio allora si inaugurò una pratica bipartisan, che da un lato vide ascendere alle massime cariche istituzionali personalità comuniste come Ingrao e Nilde Iotti. E dall'altro legittimo - sia pur incompletamente - il pieno diritto del Pci ad essere protagonista dei processi politici.

Nostalgia del consociativismo in questa notazione? No. Perché solidarietà nazionale e compromesso storico covavano certo l'equivoco di un sistema politico bloccato (da veti internazionali e appartenenze di campo comuniste). E tuttavia l'esperimento troncato dal rapimento Moro poteva essere una fase preliminare allo «sblocco» e di fatto, scongiurando derive eversive, abilitò comunque un «comunismo di governo». Venendo ad anni più recenti, nemmeno lo scontro col craxismo e quello con De Mita, e neanche la crisi col Cossiga «picconatore, produssero le lacerazioni il cui spettro ora ci si para davanti. Fino alla svolta di metà anni 90. Quando si insedia - ma con legge maggioritaria ancora condivisa! - il bipolarismo selvatico di cui oggi soffriamo.

Come cambiare registro? Come uscire? Risposta obbligata: tornando allo Statuto. Non a quello invocato a fine 800 dal conservatore Sonnino, per mettere il Parlamento sotto i piedi del Monarca. Ma al contrario: allo «Statuto» del popolo. Alla Costituzione democratica. Che disciplina i rapporti tra poteri e forze politiche. Separa le regole di convivenza dalle opzioni ideologiche e da ridde di interessi. E mette il conflitto nella Casa di tutti. Garantendo le alternanze senza «sbregghi». Eccola la via maestra da seguire per ricucire il filo dell'«identità repubblicana» e del «patriottismo civico», senza i quali un paese muore. Via opposta a quella di chi pretende di cucire le istituzioni a misura di uno dei contendenti. E che gioca le regole di tutti in chiave oppositiva e «iperpolitica». Alla Carl Schmitt per intendersi. Scavalcando procedure e separazioni di poteri e facendo coincidere la sua «rivoluzione» politica - e il suo ruolo personale e monarchico - con la sfera neutrale dei poteri. Su questa via ritrovata e riconosciuto l'esito del voto, si può fare moltissimo. A cominciare da subito nella nuova legislatura. Da un incontro sulla Presidenza della Repubblica. A una legge elettorale finalmente condivisa. All'economia e alla flessibilità da riformare, in un quadro di concertazione sindacale ritrovata. Alla fecondazione assistita. Alla correzione degli squilibri «federali» del titolo Quinto della Costituzione, prima o dopo il referendum. All'uscita concordata dall'Iraq. Fino al conflitto di interessi, da regolare plausibilmente almeno con un «blind trust» non «vendicativo». Tutte cose che si possono fare insieme, nella rigorosa contrapposizione di ruoli tra maggioranza e opposizione, e fuori da impensabili «grandi coalizioni». Ma una sola condizione. Che si torni alla «via maestra». E a quello «Statuto democratico» che ci fatti civili dopo le tragedie della guerra.



GIAPPONE La collisione dei giganti nella baia di Tokyo. **DUE MERCANTILI** sono entrati in collisione nella Baia di Tokyo. L'incidente è avvenuto all'alba mentre la zona era avvolta dalla nebbia, fra il filippino Eastern Challenger e il quello nipponico Tsugaru-Maru. Dopo la collisione la Eastern Challenger, di 6.812 tonnellate, ha iniziato a imbarcare acqua ed è colata a picco. I marinai sono stati tratti in salvo.

Lezioni americane

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Ricordate? L'area liberal dell'intelletualità e delle organizzazioni di orientamento democratico (lautamente finanziate da grandi magnati della finanza come Soros) sposarono la lettura della Grande Frattura Culturale (*The Great Cultural Divide*). Finanziarono anche la distribuzione gratuita di un volume, largamente pubblicizzato dall'acquisto di intere pagine di grandi quotidiani. Il titolo era «metro vs retro».

Gli elettori Democratici si autorappresentavano come metro. Gli elettori Repubblicani erano, invece, retro. Si proponeva il paradigma di un'America metro-metropolitana, colta, moderna, aperta al mondo, «europea», principalmente collocata sulle fasce costiere del New England e della West Coast - contrapposta ad un'America retro - arretrata, bigotta, chiusa nelle campagne del sud e del mid-West. Il tentativo fatto in extremis da Bill Clinton alla Convention Democratica di Boston per riportare l'analisi e l'iniziativa sul terreno politico-programmatico fu tardivo e non riuscì a ribaltare l'immagine elitaria costruita intorno a Kerry. Con grande sollievo dei Repubblicani, il messaggio democratico continuò ad essere elaborato all'interno di una piattaforma culturale subalterna e, quindi, perdente. In tale quadro, fu facile per Karl Rove, consigliere politico del Presidente, presentare le proposte di Kerry come inadeguate a rappresentare gli interessi della maggioranza dei cittadini Usa, in quanto frutto di una elite lontana dalla pancia del paese, alla quale il sempliciotto George Bush, così facile alle gaffes, invece parlava.

È vero che l'Italia è un paese diviso in due

contrario, la presenza di aree identitarie contrapposte accomuna tutte le società avanzate. Per ritrovarla, sarebbe sufficiente guardare agli Usa, una realtà politica da sempre sprovvista di partiti forti, sul piano ideologico ed organizzativo. Il fatto che dall'inizio degli anni '90 non vi sono stati significativi cambiamenti di collocazione elettorale non dipende quindi dalla presenza di blocchi ideologici ed economici monolitici. Anzi, sorprende che i cantori delle società complesse, post ideologiche, senza più operai e classi sociali, fatte di consumatori e telespettatori differenziati solo nel potere d'acquisto, tirino fuori per l'occasione un impianto teo-

Lo straordinario risultato dell'Ulivo alla Camera rispetto ai voti raccolti da Ds e Margherita al Senato (2,3 milioni conquistati sui 4 milioni di voti aggiuntivi disponibili, ossia una percentuale del 57 per cento), conferma che una pur minima, ma significativa, innovazione politica paga. Anche soltanto la prospettiva potenziale di un futuro Partito Democratico e delle immaginate innovazioni di cultura politica, di classe dirigente, di organizzazione ad esso connesse è stata sufficiente a spostare centinaia di migliaia di voti dal centro-destra al centrosinistra e ad attrarre il voto di moltissimi under-25, come ha opportunamente ricordato Nicola Cacace ieri su questo giornale.

Procedere lungo la strada dell'innovazione politica e programmatica è la soluzione per sbloccare il paese, superarne le divisioni, normalizzare il bipolarismo. Costruire l'Ulivo nel centro-sinistra e un'analoga aggregazione nel centro-destra è la risposta. Non porta da nessuna parte la scorciatoia della Grande Coalizione, obiettivo implicito di quanti insistono sulle divisioni ideologiche del paese.

Una Grande Coalizione, finalizzata a rompere gli attuali schieramenti e, in particolare, il centro-sinistra ed i Ds per far nascere un Partito Democratico light, indebolirebbe le potenzialità riformatrici di cui, nonostante tutto, il paese dispone. La riscata maggioranza dell'Unione al Senato è un fattore di debolezza da trasformare in una straordinaria opportunità per la costruzione di un forte soggetto politico unitario, ricco delle migliori esperienze del riformismo italiano, aperto ai necessari apporti della società civile. L'Italia può tornare a crescere e collocarsi stabilmente nel nucleo dei paesi leader in Europa se anche il suo sistema politico, non solo la sua economia, fa un salto di qualità.

La «grande divisione» del paese, tormentone nei commenti del dopo-voto, è una trappola nella quale il centrosinistra non deve cadere. È la stessa trappola ideologica preparata dai repubblicani Usa ai democratici di Clinton e Kerry

mare l'avversario-nemico. La divisione elettorale riconfermata dal voto è, in realtà, in larga parte riconducibile al terreno politico e programmatico. Ovviamente, in ciascuna coalizione vi sono aree sociali e politico-culturali molto omogenee, fortemente identitarie, lontane anni luce l'una dall'altra, irrimediabilmente e indisponibili al riconoscimento e alle legittimazioni reciproca. Ma questa non è una specificità, un'anomalia, italiana. Non è, come pure qualcuno sostiene, frutto del vizio di origine di una Repubblica nata dall'incontro innaturale, ma dettato dalle circostanze storiche, di due «partiti-chiesa», la Dc e il Pci. Al

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S.</p> <p>Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (IC)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (Br)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 13 aprile è stata di 140.940 copie</p>	
--	--	---	--